

Maltempo a Milano, un ferito

MILANO — Un donna ferita e una decina di auto danneggiate sono il bilancio del crollo di un'impalcatura in piazza Sire Auti avvenuto durante il violentissimo temporale che si è abbattuto ieri pomeriggio su Milano e che ha provocato numerosi allagamenti e incidenti. La persona ferita è Maddalena Lucia Ramondi che a bordo della sua auto, una «Prisma», era ferma sotto il palazzo a otto piani, la cui impalcatura ha ceduto. Il nubifragio ha provocato una lunghissima serie di allagamenti, rendendo la situazione particolarmente critica in tutta la città. Molte sono le chiamate per i vigili urbani e i vigili del fuoco da parte di privati alle prese con cantine e stabili allagati. Anche all'aeroporto di Linate il violentissimo temporale ha causato problemi: alcuni voli in arrivo sono stati devianti per l'atterraggio all'aeroporto della Malpensa.

Il fiume straripa e inonda Termeno: nessuna vittima Ettolitri di vino distrutti

NOOSTRO SERVIZIO HOLZANO — Un violento nubifragio abbattutosi l'altra notte sulla bassa Atesina — la zona a sud di Bolzano — ha causato lo straripamento del Rio Inferno, un piccolo corso d'acqua che scorre a nord di Termeno, un paese di tremila abitanti, sulla famosa «Weinstrasse», la strada del vino che collega i centri dove si producono i rinomati vini della bassa Atesina, dal rosso di Caldaro al pregiatissimo Gewürztraminer, il Termeno aromatico, un bianco dal sapore dall'aroma inconfondibile e gradevolissimo. Il Rio Inferno, straripando, si è abbattuto con una massa d'acqua, sassi e tronchi d'albero su alcuni importanti strutture del paese. Risparmiato il centro, ha sparato via il lido comunale, una bella piscina pubblica solitamente affollata da numerosi turisti, oltre che dagli abitanti del luogo, ha invaso il campo sportivo, ha investito una stazione di servizio, ha lambito un ponte sulla strada del vino che rimarrà chiusa per vari giorni tra Caldaro e Termeno. Ma soprattutto la massa d'acqua e di detriti che è stata letteralmente sventrata: le grandi botti col prezioso vino sono state in parte trasportate e sparpagnate nelle campagne circostanti. In un'altra parte, un camion della nettezza urbana, frammisto all'odore dell'acqua fangosa, si poteva percepire il caratteristico profumo del vino. Si calcola che in un paio di ore il Rio

Inferno abbia scaricato qualcosa come 300 mila metri cubi di acqua e detriti. Fortunatamente non ci sono state vittime, anche se una trentina di persone sono state allontanate dalle abitazioni invase dalle acque, soprattutto dalle piccole pensioni che sono state invase dalla furia del Rio in piena. Il Rio Inferno deve il suo nome ad un'altra alluvione provocata a fine secolo quando l'Alto Adige — meglio, il Sudtirolo — era ancora sotto l'amministrazione austro-ungarica. In quell'occasione era stato sommerso quasi tutto il paese e le acque avevano lambito la cupola del caratteristico campanile. Da allora il rio aveva assunto il nome di «Hoelentbach», Rio Inferno appunto. Nel pomeriggio c'è stato un sopralluogo di tecnici della provincia autonoma di Bolzano che hanno accertato le cause del disastro. Sono giunti alla conclusione che le abbondanti piogge abbattutesi da giorni sulla zona hanno in un primo tempo provocato una frana dai sovrastanti monti che ha ostruito la valle dell'Inferno. Il Rio si è quindi gonfiato senza avere possibilità di defluire a valle fino a quando la pressione delle acque non ha prodotto la rottura della diga formata dalla frana. A questo punto la massa d'acqua ha invaso la piana di Termeno provocando i danni che ammontano a decine di miliardi di lire. La devastazione di vasti tratti di vigneti e frutteti.

Xaver Zauberer



Urss, partoriscono in acqua, i delfini fanno da «assistenti»

MOSCA — Un parto in acqua con l'assistenza di delfini è stato realizzato in Unione Sovietica da Igor Ciarkovski, collaboratore dell'Istituto scientifico della cultura fisica e dello sport, Ciarkovski nel 1962 è stato il primo ad adottare in Unione Sovietica la tecnica del parto nell'acqua. «Tutte le ricerche condotte in 25 anni — ha dichiarato lo scienziato al quotidiano «Moskovski Komsomolci» — dimostrano in modo così incante che un bambino che viene alla luce nell'acqua può vivere in essa ed ha potenzialità maggiori rispetto agli altri bambini». «Ogni donna — però — ha bisogno di una certa preparazione psicologica prima di effettuare il parto nell'acqua e deve superare la paura istintiva per l'acqua che si riflette nel neonato impedendogli di comportarsi nel modo giusto in questo elemento». L'idea dello scienziato sovietico e che i delfini — possono effettuare questa preparazione psicologica — preparando le donne al parto e facendo superare questa paura che viene ereditata di generazione in generazione. Per questo motivo, racconta Ciarkovski, in Unione Sovietica si è organizzato dei corsi di nuoto per le donne incinte con l'assistenza dei delfini, perché «questi animali esercitano un'influenza benefica sulla formazione dell'embrione dell'uomo». Nuotando insieme ai delfini — le donne si liberano della tensione e si rilassano e superano la paura dell'acqua. Anzi, dopo il parto, — sono proprio i delfini a spingere fuori dall'acqua i bambini». Giocando con i delfini i neonati possono alimentarsi nell'acqua e «lo fanno con maggiore piacere». A contatto con i delfini i neonati possono anche dormire nella vasca — girandosi solo istintivamente quando hanno bisogno di respirare. I neonati imparano dai delfini ad «economie le forze» e a «percorrere distanze di 10-15 chilometri, una distanza che potrebbe sembrare fantastica».

Violento sisma a Tokyo Non ci sono vittime Prevenzione perfetta

TOKYO — Non ha provocato vittime il terremoto che ha colpito ieri la regione di Tokyo. Il sisma, di magnitudo 6,9 gradi sulla scala Richter si è manifestato alle 11.53 locali, corrispondenti alle 4.53 ora italiana. L'epicentro è stato localizzato nell'Oceano Pacifico a sud-est della penisola di Hoso, circa 90 km ad est di Tokyo. Il funzionamento delle misure antisismiche di prevenzione è stato determinante. Basti ricordare che un terremoto che aveva colpito Tokyo nel 1923, aveva provocato 110.000 morti. Tutti i treni super veloci «Shinkansen», che raggiungono i 210 km orari, sono stati immediatamente fermati dai dispositivi automatici sensibili alle scosse telluriche. All'aeroporto internazionale di Narita, nella capitale, sono stati sospesi tutti i voli. La metropolitana è rimasta paralizzata. Testimoni oculari hanno detto di aver visto i tralicci dell'energia elettrica muoversi pendolarmente. La gente, abituata a convivere con i terremoti, ha reagito con calma. Circa sette minuti dopo la scossa l'ente meteorologico ha lanciato un allarme di «tsunami» (ondata di marea) per tutta la costa dell'Oceano Pacifico. L'immediata entrata in azione di questo sistema di allarme, prima ancora dell'esatta definizione dell'epicentro, è stata decisa dopo l'esperienza del giugno '83, allorché un'improvvisa ondata di marea nel Mar del Giappone provocò un centinaio di morti, tra cui molti bambini in gita scolastica. Poco dopo il sisma registrato a Tokyo un'altra violenta scossa è stata avvertita nella Nuova Guinea.

I dati raccolti dalle unità sanitarie locali individuano nuovi pericoli Radioattivo il lago di Como C'è troppo cesio nei pesci Ma dalle autorità ancora non arriva il divieto di pesca

La concentrazione di radionuclidi è doppia rispetto alla soglia di normalità - Non risultano invece contaminati i fiumi, nessun problema per la fauna ittica d'allevamento - Permane la proibizione di macellazione per gli ovini

LECCO — Nonostante i recenti, tranquillizzanti dichiarazioni degli esperti — ultima in ordine di tempo quella rilasciata dai responsabili dell'Associazione italiana di protezione contro le radiazioni — secondo le quali i radionuclidi parlati dalla nube radioattiva di Chernobyl sarebbero ormai quasi del tutto scomparsi dagli ambienti, l'emergenza radioattiva continua ad essere al centro dell'attenzione nella fascia prealpina comasca compresa nei territori delle unità sanitarie locali di Lecco, Como, Erba e Bellano. Nel corso di una riunione del comitato scientifico dell'Usl n.16 di Lecco, svoltasi lunedì sera nella città lariana alla presenza dei responsabili dei settori a rischio delle altre tre unità sanitarie, sono emersi nuovi dati che non paiono affatto tranquillizzanti. Al vaglio degli esperti del comitato — istituito all'interno dell'Usl lecchese lo scorso maggio per seguire l'evoluzione delle conseguenze della nube radioattiva che proprio lungo l'asse Lecco-Como sembra aver lasciato le tracce più consistenti — i risultati delle analisi effettuate nei giorni scorsi su foraggio e pesce di Lago.

Per quanto riguarda il pesce i dati sembrano confermare le preoccupazioni espresse da più parti nelle scorse settimane. In quasi tutti i campioni analizzati è stata riscontrata una presenza di radionuclidi — Cesio 137 e 134 in particolare — superiore i limiti massimi consentiti recentemente fissati dalla Comunità economica europea. A fronte di un detrito di sedici nanocurie chilo, in alcuni tipi di pesce del Lago di Como è stata rilevata una concentrazione di Cesio attorno ai trenta nanocurie. Quasi il doppio. A star peggio sembra essere il pesce di fondale, carpe in particolare, ma quantità di radionuclidi superiori alle soglie Cee sono stati riscontrati anche in altri tipi di pesce nonostante le acque di Laghi, i Fiumi non risultino contaminati dalle radiazioni. Discorso diverso, invece, per il pesce d'allevamento: gli esemplari esaminati sono risultati nella norma. Nessun provvedimento è stato ancora adottato dalle autorità delle quattro Usl per quanto riguarda l'esercizio della pesca nelle acque di loro competenza. Sarà presumibilmente la Regione, nei prossimi giorni, a diramare le disposizioni del caso dopo un ulteriore approfondimento. Le alternative non sembrano comunque essere molte. O si giungerà all'emanazione di un'ordinanza di divieto generalizzato di pesca — sulla scia di quella già adottata le scorse settimane che prevedono, lo ricordiamo, la

soppressione dei conigli nutriti con erba fresca ed il divieto di macellazione fino al 31 ottobre prossimo di bovini e caprini allevati nel territorio — o si adotteranno semplici provvedimenti cautelativi miranti a ridurre entro limiti di «sicurezza» il consumo di pesce. Notizie contrastanti, intanto, sul fronte del foraggio accantonato, lo scorso maggio, dopo il taglio in attesa di più approfondite analisi. Mentre in alcune zone la situazione appare in netto miglioramento rispetto alle scorse settimane in altre, che in precedenza sembravano meno compromesse, è stata rilevata una presenza di radionuclidi (anche in questo caso Cesio 134 e 137) superiore alle soglie di rischio fissate dalla Cee. Altre analisi verranno effettuate nei prossimi giorni.

Fratanto, mentre le quattro Usl stanno completando la mappatura radioattiva sulla scia di propria competenza, la competenza sembra siano state finalmente individuate le discariche in cui smaltire le migliaia di conigli allevati con erba fresca. Ciò consentirà finalmente l'attuazione dell'ordinanza che prevede il loro battimento.

Angelo Faccinotto



Deciso dai giudici di Firenze Ai Benelli 19 miliardi della banca Steinhauslin

La vicenda che aveva portato l'istituto di credito al crack - Esportazione di valuta

Dalla nostra redazione FIRENZE — La banca Steinhauslin dovrà rimborzare 19 miliardi alla famiglia Benelli. Il tribunale civile ha riconosciuto che i Benelli (che hanno legato il proprio nome al marchio Superlide) non erano creditori di Giulio Niccolai, l'ex amministratore responsabile di un «buco» di 40 miliardi, della banca. La vicenda, parallela all'indagine vera e propria sul colossale ammanco operato da Niccolai e a quella sull'esportazione di valuta, è stata decisa attraverso l'istituto di credito, dai più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina, ha visto quindi un completo successo di chi aveva depositato i propri soldi nei conti correnti della Steinhauslin. Il tribunale civile, dopo la lunga istruttoria condotta dal giudice Vincenzo Sapere, ha condannato la banca al pagamento delle rispettive somme a Giorgio, Maria, Giuseppe, Ruffino e Augusto Benelli e a Luigia Bellandini Benelli.

Per un totale, appunto, di diciannove miliardi! «Riteniamo la sentenza ingiusta», dice Gianni Fini, direttore centrale della Banca Steinhauslin, rilevata, dopo lo scandalo, dal Banco di San Geminiano e San Prospero. «Comunque teniamo a rassicurare i clienti, la banca è in grado di far fronte a qualsiasi eventuale liquidazione del nucleo di credito di cui dispone, il patrimonio e la potenzialità di due istituti quali il Banco di San Geminiano e San Prospero e la Società Partecipazioni Bancarie di Milano». La nuova gestione della Steinhauslin presenterà comunque appello contro la sentenza. Si chiude così il primo round, iniziato nei dicembre 1982, quando il gruppo Benelli si rivolse ai tribunali civili reclamando un credito di quasi 19 miliardi oltre agli eventuali interessi legali nei confronti dell'istituto di credito di via Sassetti. Con due diversi decreti il presidente di sezione del Tribunale Celeste Laratore dispose il sequestro conservativo di tutte le azioni dei nuovi e vecchi soci della banca. Inoltre il tribunale autorizzò il sequestro giudiziario di tutta la documentazione inerente la costituzione del nuovo pacchetto azionario della Banca Steinhauslin deliberata nella assemblea del 4 dicembre 1982.

Ma questa decisione venne successivamente annullata. I nuovi soci della banca si rivolsero al tribunale per un accertamento negativo, chiedendo cioè che fosse stabilito che le ricevute firmate da Guido Niccolai, ex amministratore della banca, non fossero considerate documenti bancari ma fatti privati di chi le aveva firmate. Gli avvocati dei Benelli sostennero invece che Niccolai era un legittimo rappresentante della Steinhauslin, dava in garanzia ricevute intestate Steinhauslin e i soci finivano nelle casse della banca. Se Niccolai aveva una contabilità nera, una banca nella banca, non riguardava il gruppo Benelli. Il Tribunale civile, dopo un'indagine durata quasi quattro anni, ha ritenuto valide le argomentazioni dei difensori dei Benelli e ha riconosciuto valido il credito che essi vantavano. Ora, restano le due inchieste principali per l'esportazione di valuta all'estero, Steinhauslin, nel frattempo ha trovato rifugio in Svizzera. Giorgio Sgherri

Scandalo petroli, entra in scena Donato Lo Prete

Della nostra redazione TORINO — Atmosfera nuovamente incandescente da ieri mattina al processo per il maxi-scandalo dei petroli. Dinanzi ai giudici del tribunale di Torino è infatti finalmente comparso il generale Donato Lo Prete, arrestato lo scorso anno a Casteldefels, in Spagna, dove era fuggito alle prime avvisaglie della «bufala» giudiziaria Lo Prete, e detenuto nel carcere di Novara, da dove potrebbe uscire pagando una cauzione di 4 miliardi, che l'imputato dichiara di non possedere. Ex capo di stato maggiore del comando generale della Guardia di Finanza, l'alto ufficiale è considerato l'istituto «deus ex machina» di questa intricata faccenda di contrabbando petrolifero. Ma si dichiara innocente, e indossa i panni della vittima di una, a dir poco, diabolica macchinazione nei suoi confronti. Lo Prete, assistito dall'avvocato Liliana Longhetti, ha esordito nella sua autodifesa, affrontando subito, la già nota vicenda di un rapporto con il generale Raffaele Giudice e comandante della Guardia di Finanza. Nelle scorse udienze, a proposito di questa nomina, era addirittura emersa l'esistenza di una vera e propria «colletta» di 150 milioni, che avrebbe dovuto essere divisa in due parti, una per la Guardia di Finanza e una per i vari interessati. La collocazione di Giudice, in quel posto di notevole responsabilità e potere, avrebbe previsto, come è noto, come difatti avvenne, i petroli nei loro traffici di contrabbando. L'ex generale Lo Prete, ovviamente si è dichiarato estraneo al tutto estraneo a questo aspetto dell'intricata faccenda. Non solo, ma al presidente del Tribunale, dottor Aracosta, ha addirittura detto di aver ostacolato, per interessi di carriera. Infatti — ha precisato Lo Prete — «se la nomina di giudice non fosse stata accolta, avrei avuto la possibilità di diventare capo di stato maggiore». L'ex generale ha riferito di aver trattato la questione, in un incontro alla presidenza del Consiglio a Roma con l'allora ministro della Difesa Guido Andreotti, responsabile, in quanto tale, insieme al ministro delle Finanze, della nomina dei comandanti della Guardia di Finanza. «E' preciso notare al ministro — ha precisato l'ex capo di stato maggiore — che non era il caso di affidare a Giudice, un incarico così delicato e lucroso. Mi auguro — ha aggiunto ancora Lo Prete — che l'on. Andreotti, serviva un appunto a questo tribunale per confermare quanto ho detto. Sta di fatto che il generale Giudice, riuscì a scalare il posto di comandante della Guardia di Finanza il 7 luglio del '74, in barba ai molti altri candidati, tra cui, a detta di Lo Prete, i generali Tommaso e Bonanni. Vedremo presto il seguito della storia».

E il «nuovo filosofo» scese in aiuto del profeta

Al processo Verdigione, André Glucksmann annuncia che scriverà un nuovo capitolo sulla stupidità in Italia - Ma le testimonianze di due collaboratori fondatori ripropongono il reato di estorsione aggravata - Milioni per un'analisi «efficace»

MILANO — Armando Verdigione sta finendo alle corde. Aveva sostenuto di non usare trattamenti psicoanalitici con i suoi collaboratori: gli hanno risposto che in faccia che gli assegna per la «Fondazione» un assegno di 500 milioni. Si era presentato come studioso di lingue e semiotica, ignorante di conti e faccende amministrative: gli hanno gridato in faccia che gli assegna per la «Fondazione» un assegno di 500 milioni. Si era presentato come studioso di lingue e semiotica, ignorante di conti e faccende amministrative: gli hanno gridato in faccia che gli assegna per la «Fondazione» un assegno di 500 milioni. Si era presentato come studioso di lingue e semiotica, ignorante di conti e faccende amministrative: gli hanno gridato in faccia che gli assegna per la «Fondazione» un assegno di 500 milioni.

Ma il più che gli caccia alle streghe, in aula si parla di estorsione aggravata, di quote sottoscritte con le buone o cattive maniere, di lettini d'analisi usati per arraffare più soldi possibile per la «Fondazione», addirittura di ceffoni. «Verdigione mi diede tre schiaffi in piena faccia. Rimasi con l'occhio blu per tre giorni perché volevo abbandonare la contabilità della sua rivista «Spray». Laura Anselmi, di professione

ragioniera. Ha dei problemi psico-nervosi. Si rivolge a Chiara Abbate Daga, collaboratrice di Verdigione. Le esternavo i miei problemi, lei lodava le mie scarpe. Volevo scappare. Ed ecco scattare la proposta: entrare nella «Fondazione», sottoscrivere una quota da 10 o 37 milioni, lavorare con Verdigione. Alle sue tubanzate, Chiara Abbate Daga ritornava alla carica. «Sei una buona a nulla, non hai mai fatto niente di concreto nella vita... Questa è l'occasione buona». Laura Anselmi viene mandata da Verdigione. Il «mestro» convince che è un buon investimento versare soldi alla

Fondazione. Le indica su un foglio di carta i suoi prossimi spostamenti: andare in banca, verificare il conto corrente, scegliere la quota. Movimentata la deposizione di Teresa Giannini, madre di Giovanna Fantò, una frequentatrice della Fondazione, secondo il capo d'imputazione, sarebbe stata abbandonata in piena crisi dissociativa in una pensione milanese, dove la stessa aveva avuto una serie di rapporti sessuali con l'imputato Mario Latino da lei, in preda di delirio mistico, ritenuto Gesù Cristo. Ora Fantò si trova ricoverata all'ospedale Maggiore e, date le sue condizioni delliranti, non è per il momento in grado di essere interrogata. La teste ha confermato che la figlia le chiese del denaro per fare dei versamenti alla Fondazione. Per cercare di capire i motivi, aveva tentato di parlare con Verdigione, ma non ci riuscì. Non il giorno pomeriggio, prima che l'azienda venisse sospesa, il pubblico ministero Giovanni Calzi ha contestato a Verdigione un nuovo reato: quello di violenza privata in relazione all'episodio degli schiaffi alla Anselmi. Il processo continuerà domani con altre deposizioni testimoniali.

Sergio Cuti

Denunce e polemiche durante l'ispezione della commissione Difesa «Se questa è naja»: i deputati visitano le caserme dei suicidi

Dal nostro inviato PORDENONE — «Car signori, il vero problema qui è la stampa! Questi sporaccioni di giornalisti, guardate qui le porcherie che hanno scritto in questi giorni». Si indigna, urlando nervosamente davanti alla commissione Difesa della Camera, il sindaco Ermanno Rigutto, democristiano, primo cittadino di Maniago: il paese nel quale i militari di leva suicidati (due solo negli ultimi mesi) hanno già superato il numero dei «caduti per la conquista dell'impero» ricordati da una vanagloriosa lapide nella piazza centrale. Non è il solo, il sindaco, ad essere nervoso. Lo sono i deputati locali della Dc, che — dopo che i comunisti hanno sollevato il problema dei troppi suicidi nelle caserme Friulane — hanno accusato ieri il Pci di «speculazioni politiche inaccettabili». E lo sono i vertici militari, che, per le polemiche dei deputati comunisti, si sono indignati. Isa Gasparotto, che alla fine ha dichiarato: «Questa è la dimostrazione di una volontà di non cambiare nulla. De Vecchis ha firmato con la vita le sue dichiarazioni. Non si può uccidere due volte». Tutti nervosi: e stranamente per l'attenzione che si punta sull'istituzione militare che per le tragedie che l'hanno provocata. Facciamo un piccolo passo indietro. La caserma Baldassarre di Maniago, sede di vari reparti della divisione operativa Ariete, è quella in cui si sono uccisi, a breve distanza l'uno dall'altro, due giovani di leva. Il primo, lo scorso marzo, è stato Ivano Pagni, di Chiesa di Valmalenco (Sondrio). Cinque mesi prima, in un incidente stradale, erano morti la sua fidanzata Paola, appena 14 anni, e il suo migliore amico. Al ragazzo erano stati concessi, per

l'occasione, due (due) giorni di permesso. Al ritorno, turni di lavoro pesanti, punizioni... alla fine si è sparato. E fatalità? Per i suoi compagni non lo era. Ora di essi, il romano Fabio De Vecchis, in una intervista concessa ad un mensile di Pordenone, lo ha detto: ma perché trattavano così Ivano? E poi ha descritto senza peli sulla lingua la vita nella caserma Baldassarre: lavoro stressante, scarse licenze, niente riscaldamento e così via. Il suo comandante di compagnia, capitano Nunnari, non ha fatto fatica a individuargli e lo ha chiamato ad un colloquio, oggi descritto come «donatario». Ma la sera dell'11 giugno Fabio De Vecchis ha detto ad una signora di Maniago: «Vogliono farmi fare sei anni di carcere militare a Peschiera. Io mi sparo prima». La mattina dopo si è ucciso con un colpo del suo Garand. Fatalità anche questa? Per i vertici militari, sì. Forse, hanno scritto in un rapporto, era un «psicopata». Infatti, ogni tanto «sceso sulla banda, pian piano i suoi amici, sentiva personalmente da omni-pari parlamentari, hanno ribattuto ieri: «E chi di noi, sotto questa naja, non si mette a piangere ogni tanto?». La commissione Difesa, in visita ispettiva a Maniago e Pordenone, ha verificato ieri la vita che si conduce alla caserma Baldassarre. I giornalisti no, non hanno potuto entrare: «Ordini da Roma». A spizzichi, da contatti personali dei deputati con singoli soldati, la verità è saltata fuori. Le licenze — che dovrebbero essere un diritto — sono soggette all'arbitrio dei comandanti: «Io non vado a casa da due mesi, lo da tre», dicevano i giovani interpellati e intanto una ricerca condotta da 79 deputati militari diffusa proprio ieri conclude che «Il maggior motivo di disagio dei giovani di leva è la lontananza dalla famiglia». Il riscaldamento effettivamente non funziona. Le camerate sono sovraffollate. Dei servizi igienici meglio non parlare, si arriva ad una decina di gabinetti alla turca per gruppi di duecento soldati: e c'è chi paga un albero di Maniago solo per farsi la doccia. La gerarchia è dura, per

non parlare del «nonismo» (gli scherzi persecutori degli anziani). E gli alti ufficiali che ne dicono? Un po' negano. Un po' si barricano dietro una seconda linea di difesa, protetta da due argomentazioni. Una è la cronica carenza di finanziamenti: «Ci servono 45 miliardi per le strutture e ne abbiamo avuti 5», ha detto il comandante del quinto corpo d'armata, generale Raffaele Simone. L'altro è il rapporto con la società civile, accusata di «chiusura» verso il mondo militare, come se da questo dipendesse poi tutto. Certo, è vero che Maniago, per stare al caso concreto, è lontana dalla caserma due chilometri, da fare obbligatoriamente a piedi. E vero che c'è in paese un solo cinema ed è vero che l'unica iniziativa verso i 1.300 soldati della Baldassarre appartiene alle dame del «patronato assistenza spirituale alle forze armate» (attività nell'85: assistenza per 60 cresimandi e aiuto finanziario a sei soldati in viaggio per Lourdes). Ma cosa si può fare, quando il grosso delle forze armate è anacronisticamente ammassato sulla «poglia di Gorizia», ed obbligato a riversarsi in paesi meno popolati delle stesse caserme ospitate, se non pensare prima di tutto ad una ridistribuzione delle forze? Chissà se questo concetto, sostenuto dal Pci, passerà nella commissione Difesa.



Michele Sartori

LE TEMPERATURE table with weather icons and a map of Italy showing temperature distribution. Includes a section titled 'SITUAZIONE' with a detailed weather forecast for various Italian regions.